

Prefazione.

Cosa fa una città “child-friendly”? Un’opera per riprogettare spazi urbani a misura di bambino

FABIO CORBISIERO¹

I bambini sono spesso sottovalutati o addirittura ignorati nella pianificazione territoriale. Si stima che fino a 500 bambini muoiano ogni giorno in incidenti stradali in tutto il mondo; altre migliaia subiscono lesioni e traumi psicologici a causa di collisioni con veicoli che possono influenzerli per anni (urbanet.info). Sia per le strade che negli spazi pubblici, sentirsi insicuri o a disagio negli spazi all’aperto scoraggia anche i bambini dall’esercizio fisico in un momento storico in cui l’80% dei bambini di età compresa tra 6 e 12 anni non è fisicamente attivo a causa della pandemia da Covid-19. Poiché le città guardano alla ripresa della vita com’era prima di questa infezione, dovremmo provare a considerare come soddisfare meglio le esigenze speciali dei giovani negli spazi urbani. Storicamente, la diffusione delle malattie infettive ha ispirato nuove azioni di pianificazione urbana (van den Berg et al., 2020). Ad esempio, l’epidemia di colera nel XIX secolo ha condotto a grandi progetti di riorganizzazione dei centri storici urbani (si pensi ai casi di Parigi, Amsterdam e Napoli) portando anche a miglioramenti nei sistemi di igiene urbana. Allo stesso modo, lo scoppio di infezioni respiratorie in bassifondi sovraffollati in Europa, durante l’era industriale, ha innescato l’introduzione di moderne norme abitative per contrastarne la diffusione. Motivi simili sono alla base dell’introduzione della pianificazione urbana in Africa durante la colonizzazione (Cobbinah e Darkwah, 2017). D’altronde l’attuale e dibattuto piano di ripresa socio-economica “Next Generation EU” fa bene sperare che la pandemia, che il mondo intero ha vissuto tra il 2020 e il 2021, possa innescare una qualche forma di risposta alla pianificazione urbana, includendo dispositivi di vantaggio per le generazioni più giovani.

1. Professore di Sociologia urbana, Università degli Studi di Napoli Federico II

Ma cosa è esattamente una città “a misura di bambino”? Secondo l’UNICEF (2020) è una città, una cittadina, una comunità o qualsiasi sistema di governo locale impegnato a migliorare la vita dei bambini realizzando i loro diritti. In pratica, è uno spazio in cui le voci, i bisogni, le priorità e i diritti dei bambini sono parte integrante delle politiche, dei programmi e delle decisioni pubbliche. Sintetizzando per punti, le città a misura di bambino sono l’insieme dei luoghi: a) protetti dallo sfruttamento, dalla violenza e dagli abusi; b) in cui i bambini crescono sani e sono presi in cura; c) hanno accesso a servizi sociali di qualità; d) sperimentano una istruzione di qualità, inclusiva e partecipativa; e) esprimono le loro opinioni e hanno la possibilità di influenzare le decisioni che li riguardano; f) partecipano alla vita familiare, culturale, cittadina / comunitaria e sociale; g) vivono in un ambiente sicuro, protetto e pulito con accesso a spazi verdi; h) incontrano amici e trovano posti dove giocare e divertirsi; i) hanno buone possibilità nella vita, indipendentemente dalla loro origine etnica, religione, reddito, genere, orientamento sessuale o abilità. Dunque, una città a misura di bambino è più che una distribuzione di *playground* nelle sue piazze. È un impegno a migliorare la vita dei bambini realizzando i loro diritti umani così come articolati nella Convenzione delle Nazioni Unite sui diritti dell’infanzia e tenendo conto delle loro esigenze nei processi e nelle decisioni di politica pubblica. In tal senso la pianificazione dovrebbe provare a aderire a questo puntellato e assumere la creatività (dei bambini) come dispositivo per reinventare il futuro; “materia prima” su cui basare dinamiche di sviluppo inclusivo. Come scrive Harvey (2013) il diritto alla città è «molto più che un diritto di accesso individuale o di gruppo alle risorse urbane: è il diritto a cambiare e reinventare la città in base alle nostre esigenze» (p. 22). L’accento sul diritto ad una città più “bambinizzata” svela tutta l’ambiguità che le trasformazioni urbane hanno sulla vita dei propri cittadini. Avvantaggiano alcuni, svantaggiano altri e, nelle pieghe dei vantaggi, sono spesso proprio i bambini ad essere esclusi. La città contemporanea, infatti, continua a virare verso necessità adultocentriche e vitruviane in un assetto di “adulterità urbana” che ancora snobba la “Convenzione sui diritti dell’infanzia” (Assemblea Generale delle Nazioni Unite, 1989). Coinvolgere i bambini nelle pratiche di progettazione deve allora tradursi in risorsa per l’apertura di spazi pubblici che favoriscano processi di partecipazione e progetto futuro. Da questo punto di vista alcune aree geografiche del

Brasile o degli Stati Uniti hanno da tempo sperimentato modelli di progettazione partecipativa con i più piccoli, istituendo, per esempio, i consigli dell'infanzia o le assemblee deliberative di partecipazione a misura di bambino. I laboratori di urbanistica partecipata, sperimentati in grandi e piccole città d'Italia e nel resto d'Europa, aprono ai bambini la possibilità di un contributo al disegno della città e alla conoscenza dell'ambiente bio-psico-sociale in cui essi stessi vivono. Il fascino della progettazione partecipata con il bambino richiama il desiderio di differenziazione urbana che il diritto alla città esprime, tradotto dal desiderio di affermazione e appartenenza del bambino agli spazi condivisi con gli adulti. Ai tempi di una pianificazione che, da troppo tempo almeno in Italia, langue e non è ancora in grado di accogliere le esigenze dei cittadini tutti «la grande rivoluzione che può avvenire nei prossimi anni sarà prodotta dalla partecipazione delle persone e dalla capacità di ascolto dei progettisti. Dalla partecipazione e dall'ascolto soprattutto degli utenti che non sono mai stati ascoltati. Alcuni soggetti deboli, proprio perché reduci da un lungo silenzio, sono una miniera inesplorata di idee» (Unicef, 2010, p. 14).

Nel lavoro di ricerca sintetizzato nel volume di Antonella Berritto facciamo un grande passo in avanti rispetto a questa esigenza. L'attenzione è focalizzata sul ruolo dell'esperienza partecipativa svolta nella città di Pompei e sul contributo che i bambini riescono a fornire alle pratiche progettuali dello spazio pubblico. Partendo da questo imprescindibile presupposto l'analisi sociologica ben compiuta dall'Autrice ci racconta di come l'esperienza di coinvolgimento attivo dei bambini costituisca un campo di progettazione sociale in cui realizzare spazi creativi giocati sulle differenze. La tecnica del *planning for real* adottata lungo il periodo di ricerca su campo per il coinvolgimento dei bambini è stata particolarmente efficace. Il lavoro empirico si è articolato su tre livelli: a) un'analisi del contesto mirata ad una mappatura degli spazi pubblici; b) la costruzione di arene di dibattito attraverso cui si è cercato di far emergere la relazione tra i bambini e spazi pubblici; c) un gioco di ruolo in cui i bambini sono diventati dei "piccoli pianificatori" e hanno formulato idee di riorganizzazione dello spazio di Pompei. Il progetto di partecipazione ha permesso di considerare il bambino come risorsa di capitale creativo. Capire dove i bambini giocano e che giochi fanno ha messo in rilievo il sottodimensionamento di quelli che sono gli spazi naturali di incontro e di gioco,

rispetto ai luoghi del gioco virtuale per esempio. La metafora di una “città proibita” è evidente nell’analisi proposta da Antonella Berritto.

Nell’analisi delle esperienze compiute con questi bambini ritroviamo soluzioni che potremmo definire “realizzabili”, perché i partecipanti alla ricerca pensano agli spazi della propria città riflettendo sulla possibilità di progettare spazi combinati, differenti e non esclusivi. Una democraticità dello spazio, che permette una maggiore coesione sociale. Per cui Pompei può offrire spazi ricchi, vari, belli, frequentabili e facilmente accessibili. Parchi pubblici con dislivelli, vegetazione, materiali diversi, adatti per la sosta, per l’attività fisica, per il tempo libero. La socializzazione outdoor diventa nel testo uno dei dispositivi della “next generation”; è la soluzione alla richiesta di esplorazione, di avventura, di contatto diretto con l’ambiente che permette al bambino una “socializzazione sostenibile” (Corbisiero, Berritto, 2020). Il perfetto ginepraio tra fantasia e qualità propone al termine stesso di città creativa un’accezione più “ingenua” ma non per questo meno realizzabile: «Il concetto di una città per bambini ai nostri giorni ci porta alla mente una sorta di fantasia disneyana, e la sua realizzazione non sarebbe altro che Disneyland, non voglio una città dei bambini. Voglio una città dove i bambini vivano nello stesso modo che vivo io» (Ward, 2000, p. 127). La creatività e la fantasia diventano strumenti che consentono di trovare l’elemento dinamico verso i futuri urbani. Appare allora indispensabile la necessità di dare spazio a tutte le dimensioni della creatività e realizzare una dinamica di innovazione continua che introduca il fabbisogno della persona già a partire dalla socializzazione primaria. Nelle città diversità, creatività e innovazione sono elementi indispensabili (Park, 1915; Jacobs, 1961), tuttavia la pianificazione territoriale ha dimenticato di avvalersi di questi tre fondamenti. La creatività diventa, dunque, un dispositivo per lo sviluppo delle città e di spazi innovativi. Per questa ragione sarà necessaria una rivoluzione creativa (Florida, 2003) affinché i membri di una comunità attraverso uno “spirito di comunità” possano riconquistarsi la propria città. I lavori con i bambini, si riallacciano al tema delle “insurgent planning practices” (Sandercock, 1998), iniziative di resistenza alle città mainstream e di battaglia per città giocate sulla qualità dello spazio per tutt*. Una qualità che dia voce a spazi vivibili, spazi per l’avventura, per il gioco e per l’incontro.

Bibliografia

- COBBINAH P. B., DARKWAH R. M., (2017), *Urban planning and politics in Ghana*, in «GeoJournal», 82.6, pp. 1229-1245.
- CORBISIERO F., (2013), *Di terra e di vento. Per una pianificazione eco-sostenibile del territorio*, Carocci, Roma.
- CORBISIERO F., BERRITTO A., (2020), “Socializzare outdoor: se non ora quando? Come i bambini affronteranno i nuovi bisogni di socialità e di distanziamento sociale ora e nel futuro post-COVID”, in FAVRETTO A., MATURO A. F., MORETTI V. e TOMELLERI T. (a cura di), *L'impatto sociale del Covid-19*, FrancoAngeli, in pubblicazione.
- DELLE NAZIONI UNITE, A. G., (1989), *Convenzione Internazionale sui diritti dell'Infanzia*, New York.
- FLORIDA R., (2003), *L'ascesa della nuova classe creativa. Stile di vita, valori e professioni*, Mondadori, Segrate (Milano).
- HARVEY D., (2013), *Città ribelli. I movimenti urbani dalla Comune di Parigi a Occupy Wall Street*, il Saggiatore, Milano.
- JACOBS J., (1961), *The Death and Life of Great American Cities*, Random House, New York, (trad. it. *Vita e morte delle grandi città*), Giulio Einaudi editore, Torino.
- LEFEBVRE H., (1970), *Il diritto alla città*, Ombre corte editore, Verona.
- LORENZO R., (1998), *La città sostenibile. Partecipazione, luogo, comunità*, Elèuthera, Milano.
- PARK R., (1925), *The City: Suggestions for the Investigation of Human Behaviour in the city Environment*, in «American Journal of sociology», 20 (5), pp. 577-612.
- SANDERCOCK L., (1998), *Towards Cosmopolis: planning for multicultural cities*, John Wiley and Sons, London.
- UNICEF, (2010), *Progress for children: achieving the MDGs with equity*, No. 9, United Nations Children's Fund, Roma.
- UNICEF, (2005), *La città con i bambini. Città amiche dell'infanzia in Italia*, United Nations Children's Fund, Roma.
- VANDENBERG O., MARTINY D., ROCHAS O., et al., (2020), *Considerations for diagnostic COVID-19 tests*, in «Nature Reviews Microbiology», pp. 1-13.
- WARD C., (2000), *Il bambino e la città. Crescere in ambiente urbano*, L'ancora del mediterraneo, Napoli.

Introduzione

«Le città come i sogni sono costruite di desideri e di paure.»

ITALO CALVINO, *Le città invisibili*

Siamo nell'epoca dei diritti umani posti al centro di qualsiasi dibattito etico o politico. Un'epoca in cui il linguaggio dei diritti si è posto come «lingua franca» (Ignatieff, 2001) di un discorso pubblico globale nel continuo tentativo di costruire un mondo migliore.

L'epoca dei diritti si è posta, sempre, nella consapevolezza della priorità dell'individuo nella società, in particolare Bobbio (1989) spiega, con chiarezza, che «dal punto di vista della filosofia della storia, l'attuale dibattito sempre più ampio, sempre più intenso, sui diritti dell'uomo, tanto ampio da aver ormai coinvolto tutti i popoli della terra, tanto intenso da essere messo all'ordine del giorno delle più autorevoli assise internazionali, può essere interpretato come un “segno premonitore” (*signum prognosticum*) del progresso morale dell'umanità».

Eppure, nella maggior parte dei casi, a causa dell'egemonia di logiche di mercato di matrice liberista o neoliberale, il primato è stato assegnato all'individuo ma, anche, alla proprietà (Harvey, 2013). Quest'ultimo, in particolare, ha prevalso su qualsiasi altro tipo di diritto. Ciò nonostante esistono, ancora, ideali di diritti umani che assumono forma collettiva, uno in particolare è il diritto alla città (Lefebvre, 1968).

In questo lavoro si tenta di ricostruire, sinteticamente, il diritto di ogni cittadino ad avere una città giusta, una città che si costruisce solo se ognuno dei suoi membri si riconosce in essa e ne condivide la stessa immagine. Giusta perché si costruisce grazie al rapporto tra etica e urbanistica e ponendo l'accento su temi quali la giustizia spaziale e la tutela all'ambiente come responsabilità morale (Cappelli, 2013).

Tutto questo prende forma grazie alla rivendicazione del diritto di ogni persona a cambiare e reinventarsi la città in base alle proprie necessità in quanto è, attraverso quest'azione, che ogni individuo ricostruisce sé stesso. L'enfasi su questo diritto viene posta da Harvey (2013) e da altri autori

considerandolo il più prezioso tra tanti diritti umani. Va da sé che questo si reclama e si rivendica con la possibilità e la capacità di agire, un agire che deve partire dal basso per costruire e ricostruire quello che - nel corso del tempo - il processo di urbanizzazione ha portato via con sé. Dunque, quanto premesso, è la ragione per cui, in questo lavoro, si è posta particolare enfasi sulle pratiche di progettazione partecipata dei soggetti. Perché il progetto di una città giusta deve essere realizzato ponendo l'attenzione sul rapporto tra partecipazione dell'individuo e progetto: inteso come espressione di protesta dovuto al vortice delle trasformazioni urbane che, sempre più frenetiche, cercano di coinvolgere l'esistenza umana. La metodologia che vede fortemente la partecipazione attiva dei soggetti mostra il medesimo tentativo da parte della comunità a realizzare forme di utopie concrete della città.

I diritti collettivi - come quelli delle donne, dei lavoratori, degli omosessuali e delle minoranze - devono emergere in primo piano affrontando una grande sfida che in parte, in questo lavoro di ricerca, si è voluto promuovere ossia che anche i diritti dei bambini devono essere affrontati nel dibattito odierno. Già negli anni Trenta, Janusz Korczak (1929), l'educatore polacco, aveva scritto la *Carta Magna dei Diritti del bambino* e fra questi il diritto al presente, il diritto al rispetto e a protestare contro le ingiustizie.

Ma il documento più importante è la Convenzione dei diritti dell'infanzia, del 20 novembre del 1989, che conferma i diritti alla tutela, alla difesa e alla protezione ma afferma solennemente e, per la prima volta, la piena cittadinanza dei diritti dei bambini e delle bambine fin dalla nascita. Da questo momento, questi soggetti, non sono più futuri cittadini oppure adulti in formazione, ma cittadini fin dalla nascita e per questo titolari di diritti. Il tema del rapporto tra bambino e ambiente urbano ci sollecita a guardare l'infanzia come una categoria sociale al pari delle altre. La città divenuta spazio sociale, fortemente adultocentrico e antidemocratico, limita l'equilibrio psicofisico del bambino e per il suo stare bene qui e ora vengono pesantemente violati i diritti dell'infanzia affermati nella Convenzione delle Nazioni Unite sui diritti dei bambini e delle bambine (Forni, 2002).

Alla luce di ciò, tale lavoro, propone il dovere di rispettare e di eseguire questo impegno umanitario che tutti gli stati del mondo hanno messo su carta ma soprattutto il riconoscimento della cittadinanza ai più piccoli.

Partendo dall'impegno che la legge 285/97 ha voluto portare avanti, si vuole rendere noto come il movimento delle città amiche dell'infanzia, si è sviluppato dall'incontro di una nuova visione dell'infanzia, che riconosce il bambino come soggetto attivo fin dalla sua più giovane età e di una nuova cultura della città, che incoraggia i cittadini a partecipare ai processi finalizzati a rendere l'ambiente fisico e sociale più sostenibile ed equo (Unicef, 2005).

Viene posta, con enfasi, la sfida che i processi innovativi hanno nei confronti di un atteggiamento iper-protettivo della famiglia, di una gestione totalizzante della vita sociale dei ragazzi e di una visione troppo adultocentrica che non prende in considerazione il loro punto di vista. Per tale motivo, la ricerca è stata sviluppata per sostenere il bambino ad agire come persona e attore sociale, in particolare, attraverso percorsi di progettazione partecipata in cui è stato chiesto loro di reinventarsi alcuni spazi della città di Pompei.

Il progetto di ricerca ha cercato di riconsiderare la città assumendo come parametro i bambini e le bambine, sostenendo l'importanza di restituire, a loro stessi, il loro spazio per rivendicare quel diritto, più semplice, che è il diritto al gioco. Infine, il lavoro ha voluto rivendicare un ulteriore diritto, quello «a pensare alle città di domani senza complessi, a patto che l'obiettivo sia questo: il domani [...] perché quella su cui dobbiamo investire e lavorare sia una città sensibile, prima ancora che intelligente. Sensibile è un termine che mette in luce una dimensione più umana della città di domani, capace di interagire, comunicare e rispondere alle nostre richieste» (Ratti, 2016). Probabilmente, solo cambiando le nostre prospettive, le nostre visioni, i nostri parametri e reinventando la città in base ai sogni, ai desideri, alla fantasia, alla creatività e all'immaginazione che possiamo rivendicare il diritto alla felicità.

Il primo capitolo introduce il discorso urbanistico sulle pratiche di progettazione della città e di come i movimenti attivisti si sono battuti in lotte per la giustizia ambientale ed una pianificazione integrata; il secondo capitolo ha posto l'accento sulla figura del bambino nella società e, in particolare, sul ruolo della società capace di accettare i bambini sulla base della partecipazione; il terzo capitolo mostra la ricerca sul campo con l'obiettivo di studiare la progettazione partecipata dei bambini e di rendere i bambini protagonisti dei processi di trasformazione degli spazi pubblici della città di Pompei, infine, il quarto capitolo presenta i rischi, le diffi-

coltà e le paure dei bambini nei confronti di una città che non garantisce, a questi ultimi, le proprie certezze, la propria crescita e la propria libertà.

1. Reinventare la città

1.1 Trasformazioni in atto: argomenti per parlare di città

«Gli architetti, noi architetti, abbiamo grandi colpe. Imperdonabili. E la principale è proprio di aver creduto di “plasmare” la vita, i gusti, i desideri di chi abita gli spazi che progettiamo. Ottusa presunzione di onnipotenza che ci ha portato a trasformare utopie personalissime in macigni di cemento armato (Boeri, 2011, p. IX)».

Il discorso urbanistico sulle pratiche di progettazione della città emerge, faticosamente, quando la questione di giustizia sociale e giustizia spaziale entra nelle riflessioni di architetti, urbanisti e sociologi.

L'urbanistica - intesa come la disciplina che si occupa di organizzare lo spazio fisico e di tutelare l'interesse del cittadino - ha dimostrato, nel corso degli anni, la sua incapacità a rispondere ad interessi di natura sociale, giuridica e democratica. Come ogni disciplina, anche l'urbanistica, è attraversata da diverse fasi storiche sviluppando metodi di studio differenti e contrastanti tra di loro in merito alle questioni sulla città.

Volendo sintetizzare i periodi storici di tale disciplina diremo che: nel primo periodo l'urbanistica ha avuto il compito di costruire e progettare in modo razionale una città definita funzionale. Nel secondo periodo l'urbanistica ha avuto il compito di dare forma coerente e significatività allo spazio urbano e territoriale.

Nel periodo che va dalla fine dell'Ottocento fino agli anni Trenta del Novecento, l'urbanistica ha utilizzato metodi di razionalità scientifica e di modelli urbani razionali e matematici che dimenticavano la realtà alla quale venivano applicati, non comprendendo la mutevolezza della realtà sociale e dei comportamenti dei soggetti che la vivono. Tali principi trovavano la loro concreta espressione nella tanto contestata «città geometrica» di Sitte (1953). Una città che esprime l'esigenza di trovare una regola di simmetria nel disegno urbano, oltre alle istanze della tecnica, dell'estetica e della composizione geometrica urbana (Corbisiero, 2013).

Le città, progettate in questo periodo, si basavano su un'architettura e un'urbanistica che ha tenuto conto di una razionalità e di un'edilizia che rispettava le regole di piani urbani efficienti. «La città dei primi decenni del secolo era rappresentazione fisica degli idioritmi della maggior parte dei suoi abitanti. Spazio e tempo avevano raggiunto una grande coerenza e la macchina urbana organizzava per gran parte della sua popolazione l'uso del tempo e dello spazio» (Secchi, 2005, p. 23).

Il progetto della città prevedeva che i movimenti dei suoi abitanti si svolgessero ordinatamente, la città era organizzata sistematicamente. Inoltre, lo spazio urbano è tagliato secondo un'analisi delle funzioni umane (Choay, 1965). Una classificazione rigorosa colloca in luoghi distinti l'habitat, il lavoro, la cultura e il tempo libero tanto da localizzare separatamente le varie forme di lavoro. Anche le abitazioni e gli edifici vengono concepiti come complessi urbani assoggettati ad una esauriente analisi funzionale.

Da una pianificazione razionale e geometrica della città si passa ad una pianificazione che risponde chiaramente ad un'esigenza sociale. L'arrivo, infatti, dell'architetto Le Corbusier - nel periodo di movimenti e di lotte contro un'architettura e un'urbanistica di tipo funzionale e razionale - espone una sua visione di pianificazione a misura d'uomo. Una pianificazione che da un lato tendeva a riorganizzare lo spazio urbano - in modo che la città potesse accogliere le grandi masse di lavoratori di ogni livello sociale - e dall'altro che intendesse costruire edifici capaci di rispondere alle esigenze di vita collettiva e individuale di quelle stesse masse (Corbisiero, 2013).



Figura 1. Le Corbusier, *Un'architettura a misura d'uomo*. Fonte: www.abitare.it

L'urbanistica progressista suscita una critica radicale rivolta all'arbitrarietà dei suoi principi e al suo disprezzo per la realtà concreta (Choay, 1965). Essa vuole reintegrare il problema urbano nel nuovo contesto globale, a partire dalle sollecitazioni dell'antropologia descrittiva (ivi, 1965). Questa critica diviene opera di un gruppo di sociologi, storici, economisti, psicologi che presentano la complessità della società e affrontano lo studio della città con nuovi approcci metodologici.

Non si può non sottolineare l'importanza di alcune menti rivoluzionarie come quelle di Patrick Geddes (1970) e di Lewis Mumford (1967) i quali mettono in evidenza la complessità dei problemi posti in gioco dalla creazione e dallo sviluppo delle nuove agglomerazioni nella società contemporanea. In questo contesto il ricorso all'insieme delle scienze - dalla topologia algebrica all'analisi sociologica - tende a diventare la condizione preliminare per ogni proposta di assetto. Nasce un'altra critica umanista, quella che studia l'agglomerazione urbana dal punto di vista delle sue conseguenze sul comportamento umano. Nei nuovi studi l'applicazione di vecchi principi urbanistici si rivelano irrealizzabili, tutto dipende dalla popolazione di interesse. Il concetto di spazio, che era tipico dell'urbanistica progressista e i concetti chiave quali standardizzazione, zoning, ecc. si dimostrano essere fattori di monotonia, di noia. A questo proposito nasce il principio di eterogeneità degli spazi urbani. La città che si affaccia in questi anni - ci spiega lo studioso Bernardo Secchi (2013) - è definita sulla base di alcuni elementi:

- l'importanza della dimensione corporale dello spazio urbano; uno spazio che pratichiamo con il nostro corpo e che vogliamo adeguato alle sue esigenze;
- l'importanza della "giusta distanza" tra i corpi, i soggetti, le loro pratiche ed attività e gli oggetti;
- la "porosità" che sempre più connota i tessuti urbani ed i territori;
- il carattere frammentario della città che ne consegue, il suo rifiuto della grande figura della continuità che, pur aveva dominato, per lungo periodo, lo spazio urbano occidentale, divenendo figura dell'ordine spaziale come dell'ordine sociale;

- la diffusione di *enclaves*, nelle due versioni del ghetto e della *gated community*, la diffusione, cioè, dei processi di inclusione ed esclusione;
- l'importanza dell'accessibilità e della connettività, del carattere selettivo di tutte le infrastrutture della mobilità e della comunicazione, a partire dalle stesse infrastrutture stradali e ferroviarie, infrastrutture che irrigano i territori e che al contempo li separano;
- l'importanza di collegamenti che connettono luoghi e soggetti specifici in modo che ogni individuo sia, contemporaneamente, collegato a spazi reali e virtuali di differente estensione ed importanza;
- la dimensione globale e improvvisa che penetra nel quotidiano delle persone ed alimenta la loro paura, il rischio, spingendole a rinchiudersi entro nicchie, rifugi ove si valorizzi la lentezza delle tradizioni e la fissità delle identità (Secchi, 2013).

Come spiega l'autore il passaggio da ogni forma di città ad un'altra è segnato da un cambiamento, difficile e lento data l'inerzia di una città, dell'idea e della pratica della giusta distanza che può essere tanto metrica, quanto sensoriale, simbolica tra individui, gruppi, attività, edifici e luoghi. «Tra mille difficoltà qualcosa di continuo si allontana e disperde e qualche cosa dall'altro si avvicina e concentra in una perenne oscillazione delle distanze» (ivi, 2004, p. 302).

Sviluppandosi in questo binomio tra potenzialità (sviluppo economico, globalizzazione) e patologie (povertà, disuguaglianze, emarginazione, degrado ambientale), la città contemporanea chiede, di fatto, di reimparare a vederla, attraverso una visione più ampia che vede in essa individui e gruppi. Infatti, nella concezione del neo-urbanismo (Tallen, 2005) la città contemporanea rievoca il concetto di spazio pubblico, mutandolo profondamente, ai principi della geometria e della razionalità, subentrano nuove prospettive che fanno ricorso al contrasto tra omogeneità e differenza, tra centro e periferia, tra molteplicità e complessità. È in questa città che però le differenze sociali vanno a moltiplicarsi e in cui le questioni urbane incontrano le questioni di carattere economico, sociale, politico e di carattere culturale che viene richiesta una concezione interdisciplinare nel «nuovo modo di fare città». In questo contesto, di cambiamenti dell'intera struttura economica e dell'intera società, avviene un

ulteriore mutamento del territorio facendo emergere «una nuova questione urbana» (Secchi, 2013). «La nuova questione urbana» - che nasce da comportamenti collettivi ed individuali - richiede nuove chiavi interpretative. Un nuovo approccio alla città che riconosce le dinamiche locali, segnale di una esigenza diffusa e di un diffuso interesse a farsi parte attiva nella gestione del territorio. Si profila un diverso approccio fondato sul coinvolgimento dei cittadini capace di produrre identità e integrazione.

La città, essendo luogo di interazione sociale tra diversi, è luogo complesso, irrazionale, molteplice, imprevedibile ed in continuo mutamento, perché tali sono i soggetti che la abitano (Timpanaro, 2007). Si profila, inoltre, lo scenario di una «città giusta» (Fainsten, 2010), che ha ben chiara la visione dei bisogni della gente andando oltre l'ingiustizia spaziale che ha occupato la città precedente. Soffermandoci sul concetto di città giusta diremo che, questo volume, fa riferimento al dibattito più generale sulle teorie di giustizia sociale e nello specifico sulla sua declinazione in termini spaziali (Soja, 2010). Per fini analitici è possibile ricondurre e delimitare la problematica della giustizia socio-spaziale ad alcune dimensioni, che in letteratura, corrispondono ai diversi modi in cui la giustizia socio-spaziale è declinata in termini sia teorici sia pratici sebbene con differenti definizioni: Attoh (2011) fa riferimento a categorie simili per aggiornare le dimensioni attraverso le quali si esprime il diritto alla città di Lefebvre (1968); Walker (2009) le utilizza per identificare i principali approcci di giustizia sociale e ambientale; mentre Fainstein (2010) adotta i termini di «equità, democrazia e diversità» per indicare le tre componenti di una città «giusta». I processi socio-spaziali che caratterizzano le tre dimensioni, a loro volta, possono essere concepiti come modalità differenti di generare e produrre forme di ingiustizia (sia in via diretta, attraverso le politiche, sia in via indiretta, attraverso esternalità negative di processi sociospaziali). I processi non sono tra loro auto-escludenti, ma, anzi, sono complementari nella loro diversità (Santangelo, 2013).

La «città giusta», secondo la definizione che ne dà Fainsten (2010), si contrappone a quella che l'architetto Boeri, oggi, definisce l'«Anticittà» (Boeri, 2011), che cresce, al contrario parallela alla città ufficiale, come luogo separato in cui si concentrano le disperazioni degli individui che sono privati di un proprio futuro. Per contrastare l'«Anticittà» (ivi, 2011) e per promuovere delle nuove condizioni di urbanità che si diffondono diverse forme di pianificazione urbana:

«In una società dove l'identità legata alla biografia e alla storia collettiva sono diventate troppo rigide da rappresentarci appieno, o troppo egocentriche da proteggerci davvero, è stato infatti lo spazio, lo spazio locale, il campo più immediato e facile da plasmare; da trasformare nel calco di quello che vorremmo essere e che ancora non siamo. Una società percorsa dall'incertezza sembra aver trovato nel territorio una risposta adeguata e coerente alla sua inquietudine esistenziale (Boeri, 2011, p. 119)».

1.2 Il complicato mosaico delle differenze

La prima conquista della post-modernità è l'apertura nei confronti delle differenze che trova riscontro sul piano pratico attraverso il continuo processo dialettico tra diversità e pianificazione in cui si inserisce il concetto di "pianificazione democratica", tipica delle città contemporanee. La pianificazione democratica è un tipo di pianificazione che tiene conto degli svantaggi delle persone ma, in modo particolare delle diverse categorie sociali come i disabili, gli omosessuali e gli immigrati. «Questo nuovo approccio alla pianificazione, mira a garantire modelli sostenibili di insediamento urbano, la contrapposizione del *mixing* allo *zoning*; la riduzione degli spazi dedicati ai centri affaristici e capitalistici e l'ampliamento degli spazi di vita quotidiana» (Corbisiero, 2013, p. 25). Essa mira, in particolare, ad una convivenza pacifica tra gli abitanti nel rispetto della diversità, raggiungibile con normative e regole non deterministiche ma dotate di una riserva di flessibilità, uno spazio per il cambiamento e per l'evoluzione di un contesto attivo. Questo tipo di pianificazione è un modello di "pianificazione sensibile alle diversità" in grado di confrontarsi con la molteplicità e la complessità della popolazione urbana, con particolare riferimento alle differenze di provenienza geografica o di genere (Perrone, 2010). La sensibilità nei confronti della diversità diviene, dunque, un importante fattore di "generatore di vitalità urbana" e, sul piano economico è in grado di garantire innovazione, circolazione di nuovi flussi di pensiero e nuove conoscenze (ivi, 2010).

Tuttavia, la necessità di includere i cittadini all'interno dei processi di trasformazione del territorio diviene elemento essenziale nelle decisioni dell'amministrazione pubblica in materia di pianificazione.